

«Tatic» Samuel Ruiz precursore della Chiesa in uscita

di Lucia Capuzzi

in “Avvenire” del 14 febbraio 2016

«*Camminante, non c'è il cammino, il cammino si fa camminando*». Il verso del poeta Antonio Machado racchiude in undici parole la vita profetica di don Samuel Ruiz, vescovo di San Cristobal de las Casas, in Chiapas, tra il 1960 e il 2000, 35° successore di fra' Bartolomé de las Casas ed erede della sua lotta per la vita e la dignità dei popoli indigeni. A cinque anni dalla scomparsa, il 24 gennaio 2011, la presenza di don Samuel si palpa nell'affetto incondizionato della “sua gente”: le 14 etnie native che formano il 75 per cento della popolazione della diocesi.

Ritti e immobili, alcuni giovani pregano silenziosamente di fronte alla tomba di Tatic (padre), situata in una nicchia dietro l'altare della Cattedrale di San Cristóbal. «No, non l'abbiamo conosciuto. Ma mio padre mi ha detto quanto ha fatto per noi...». Domani papa Francesco sosterà di fronte a quel medesimo feretro, per una breve orazione, nella sua visita al tempio giallo sgargiante. Un segno di attenzione per un pastore innamorato del Concilio Vaticano II – a cui partecipò appena 35enne –, precursore di una Chiesa in uscita e, per questo, spesso scomodo. Un'uscita nel senso letterale del termine. Don Samuel, *el caminante* (il camminante), come lo soprannominavano, percorse l'intera diocesi a piedi o a cavallo. «Era l'unico modo: non c'erano strade. Per esempio, per raggiungere Ocosingo, c'erano 11 chilometri di sterrato e il resto selva», racconta ad *Avvenire* fra' Gonzalo Ituarte Verdisco, domenicano e vicario generale di Ruiz.

Fu l'incontro reale, concreto, tangibile, a fargli comprendere – come scrive Alberto Vitali in *Il vescovo del Chiapas* (Emi) – «che era necessario lasciarsi mettere in profonda discussione e avere l'umiltà di re-imparare a guardare la vita da una prospettiva totalmente “altra”». Alla scuola degli indigeni, don Samuel vide la vera condizione della regione, marchiata dalla secolare emarginazione dei nativi. Vide, però, anche la capacità di questi ultimi di coltivare speranza e solidarietà. E questo lo trasformò, o «convertì», come amava dire. Spingendolo ad impegnarsi per la costruzione di una Chiesa incarnata nella realtà, lievito e motore di cambiamento per il bene comune.

«Un vecchio proverbio messicano dice: “Non c'è cosa peggiore che amare Dio in terra di indios”. Don Samuel scoprì che era vero il contrario. Proprio come accadde a fra' Bartolomé. La realtà gli mostrò l'essenza del Vangelo. E quest'ultimo lo portò a un'autentica comprensione della storia, in un'ottica di salvezza e liberazione», aggiunge fra' Gonzalo. Da qui scaturì il lavoro di formazione biblica dei catechisti, primi agenti di evangelizzazione nelle isolate comunità di origine. Poi l'ordinazione dei diaconi permanenti, le traduzioni di Antico e Nuovo Testamento nelle lingue originarie. Con una progressiva assunzione di protagonismo degli indigeni la Chiesa divenne davvero autoctona. «Man mano che maturava la consapevolezza dei nativi di essere figli di Dio, cresceva anche l'organizzazione per rivendicare i propri diritti umani, troppo a lungo negati – dice fra' Gonzalo –. Non dimenticherò mai quando con don Samuel andammo in una comunità e quest'ultimo chiese alla gente a che ora preferissero iniziare la Messa. Un anziano si mise a piangere. Era la prima volta che gli domandavano un parere, ci disse. Per tutta la vita gli avevano dato solo ordini». Vari vecchietti hanno raccontato di aver dovuto portare sulle spalle, ancora negli anni Settanta, i propri “padroni”. Da tale sfruttamento semi-feudale nacque la sollevazione zapatista del 1 gennaio 1994. Allora fu proprio la mediazione di don Samuel – forte di un'incontestabile credibilità – a evitare il bagno di sangue. «Tatic è stato uno dei padri della Chiesa latinoamericana del post Concilio – conclude don Raúl Vera, vescovo di Saltillo e coadiutore di Ruiz a San Cristóbal –. I cui frutti si vedono nel documento di Aparecida».